

Ottobre 2000 vs maggio 2021: come i palestinesi hanno sfidato la frammentazione

Zena Al Tahhan

4 ottobre 2021 - [Al Jazeera](#)

Analisti e attivisti affermano che le proteste del maggio 2021 hanno segnato un punto di svolta nella mobilitazione e nell'unità dei palestinesi.

Gerusalemme Est occupata - Durante i primi otto giorni dell'ottobre 2000 le forze israeliane uccisero a colpi di arma da fuoco 13 giovani palestinesi disarmati nelle proteste di massa all'interno di Israele (denominati dai palestinesi territori occupati nel 1948).

Definite "ottobre habbet" in arabo - che significa l'esplosione popolare di ottobre - le proteste e gli scontri avvennero all'inizio della seconda Intifada, o insurrezione, dopo l'uccisione e il ferimento di palestinesi da parte dell'esercito israeliano nei territori occupati nel 1967.

Interrompendo decenni di sistematica frammentazione fisica, politica e sociale del popolo palestinese da parte di Israele, le proteste di ottobre e l'Intifada segnarono un momento di unità popolare tra i palestinesi nei territori occupati del 1948 e del 1967

In particolare dopo gli accordi di Oslo del 1993 - che miravano, senza successo, a creare uno stato palestinese nei territori del 1967 - i palestinesi all'interno di Israele

erano stati lasciati fuori dall'equazione del progetto politico palestinese e subirono tentativi da parte del governo israeliano di pacificarli attraverso finanziamenti e stringenti controlli di polizieschi, mantenendo la loro emarginazione politica, sociale ed economica.

Sebbene dal 2000 siano scoppiate diverse grandi rivolte popolari palestinesi -

anche tra i palestinesi all'interno di Israele - secondo analisti e attivisti le proteste e gli scontri che hanno spazzato il paese da nord a sud nel maggio 2021, definiti "habet Ayyar" (esplosione di maggio), hanno segnato un evidente punto di svolta nel rapporto tra palestinesi e Stato, e nella mobilitazione popolare palestinese.

Ameer Makhoul, analista politico e scrittore con sede ad Haifa, dice ad Al Jazeera che, mentre le proteste del 2000 avvennero "per inviare un messaggio che [anche noi in Israele ndt.] siamo parte del popolo palestinese" e furono caratterizzate come "sostegno alla lotta del nostro popolo" nei territori occupati nel 1967, le proteste del maggio 2021 "hanno inviato il messaggio che siamo un'unica causa - che siamo parti interessate direttamente" e aggiunge che "non sono state proteste di solidarietà", ma che i palestinesi in Israele "sono stati in prima linea".

Molteplici fronti

A fronte della serie di eventi rapidamente succedutisi tra fine aprile e maggio - principalmente le proteste contro i piani israeliani di pulizia etnica del quartiere palestinese di Sheikh Jarrah a Gerusalemme, i giorni dei violenti raid israeliani con centinaia di feriti nel complesso della moschea di Al-Aqsa durante il Ramadan e alla campagna di bombardamenti sulla Striscia di Gaza - la quarta in 13 anni - i palestinesi all'interno di Israele si sono mobilitati, obbligando lo Stato ad affrontare molteplici fronti aperti.

Il 10 maggio in almeno 20 località, compresi i villaggi più piccoli e meno conosciuti, palestinesi nelle aree del 1948 migliaia di persone sono scese in piazza con proteste e scontri descritti come "senza precedenti".

Gli abitanti hanno bloccato strade, lanciato bottiglie molotov e pietre contro le forze israeliane, dato fuoco alle auto della polizia, rotto le telecamere di sorveglianza israeliane e rimosso le bandiere israeliane dai lampioni per sostituirle con quelle palestinesi.

Nelle grandi città come Haifa, Lydd e Ramle - città che sono state sottoposte a pulizia etnica nel 1948 e che oggi ospitano una minoranza palestinese - la questione è cresciuta di intensità quando israeliani armati, molti dei quali provenienti dalla Cisgiordania occupata, si sono trasformati in bande di strada che hanno attaccato case palestinesi e perpetrato linciaggi, che Makhoul descrive come "una minaccia esistenziale per il popolo"

Il 12 maggio per la prima volta dal 1966 [anno in cui finì l'amministrazione militare nei territori abitati da palestinesi con cittadinanza israeliana, ndr.] Israele ha dichiarato lo stato di emergenza a Lydd e ha imposto il coprifuoco alla città mentre iniziava la guerra a Gaza. Ha anche fatto affluire rinforzi della guardia di confine, un corpo dell'esercito che di solito opera nella Cisgiordania occupata.

Secondo Mossawa, un'organizzazione per i diritti dei palestinesi, al 10 giugno la polizia aveva arrestato più di 2.150 palestinesi, oltre il 90% dei quali erano palestinesi residenti in Israele o a Gerusalemme. Le organizzazioni per i diritti umani hanno anche documentato l'uso eccessivo della forza, inclusi proiettili veri, proiettili di metallo ricoperti di gomma, lacrimogeni e granate stordenti. Si è anche rilevato che la polizia ha torturato i detenuti palestinesi in custodia e ha chiuso un occhio sugli attacchi di bande ebraiche contro abitanti palestinesi, collaborando in alcuni casi con loro.

Durante gli eventi Moussa Hassouna, un abitante palestinese di Lydd di 32 anni, è stato ucciso da un colono e il 17enne Mohammad Kiwan è stato ucciso in seguito dalla polizia a Umm al-Fahm. In migliaia si sono recati ai loro funerali.

“Nel 2000 Israele ha trattato i “palestinesi in Israele” - come ci chiama - come se le questioni che si verificano in Cisgiordania- o in altre parole, alle questioni del popolo palestinese -non li riguardassero”, ha detto Makhoul. “Soprattutto dopo Oslo, ha tentato di separare e frammentare il popolo palestinese come se i palestinesi nei territori del '48 fossero estranei alla causa Palestinese.

“Quello che è successo quest'anno è che Israele, per come ci ha aggrediti, ci ha trattati come se facessimo parte del popolo palestinese [nei territori occupati nel 1967, ndt.]. Continua “Nel 2000 ha cercato più di contenerci. Ora ha cercato di dissuaderci con la repressione... ha considerato gli ultimi scontri un fronte di guerra”.

Mohamad Kadan, uno scrittore palestinese che vive ad Haifa, è d'accordo. “Israele è rimasto scioccato dagli shabab (giovani) che sono scesi in strada, il che è dimostrato dal modo in cui la polizia ha interagito con loro”, dice ad Al Jazeera.

“Loro (la polizia) erano stremati - era evidente. In alcuni casi, hanno finito le manette di metallo, quindi hanno portato quelle di plastica”, afferma Kadan, aggiungendo che “l'atteggiamento di Israele nei loro confronti è terrorizzare e

incutere paura”.

Guidate dal basso

Ciò che distingue le proteste di maggio da quelle dell'ottobre 2000 è anche che sono state guidate dal basso, sia durante le proteste iniziali che nell'organizzazione dei movimenti giovanili che è seguita.

“La decisione popolare di agire nel 2000 venne dai leader politici - dall'*Higher Follow Up Committee* [un'organizzazione che opera come coordinamento e rappresentanza nazionale dei palestinesi cittadini di Israele, ntd.] - e non dal basso”, afferma Makhoul.

“Ora, le decisioni sono state prese dalla gente in tutti i sensi. Dai movimenti giovanili, dai movimenti popolari, dai comitati popolari di ogni città”, sostiene.

Kadan descrive coloro che inizialmente sono scesi in strada come provenienti da “situazioni di estrema marginalità”. Hanno gridato “dalle periferie più povere - le persone che qui non vedono un futuro”, dice. “Il potere e l'impatto di questi shabab sono stati molto chiari: è la voce che si è sentita e sempre lo dovrebbe essere”.

Mohammad Taher Jabareen, un 29enne abitante di Umm al-Fahm e uno dei fondatori del movimento (Hirak) di Umm al-Fahm, dice ad Al Jazeera che i giovani scesi in strada “non avevano nulla da perdere”.

“Avevano bisogno di queste proteste, che hanno permesso loro di rompere la barriera della paura e prendere posizione per dire ‘quando è troppo è troppo’, per uscire dall'atmosfera di problemi familiari, politiche sistematiche contro di loro - tra cui criminalità organizzata, demolizioni di case, confisca di terre, restrizioni finanziarie, multe - tra le altre questioni”, afferma Jabareen.

Le organizzazioni per i diritti umani hanno da tempo documentato la lotta dei palestinesi in Israele, che sono 1,8 milioni. A parte gli sforzi di Israele nel corso degli anni per sopprimere la loro identità palestinese, la maggioranza vive in città densamente popolate e con scarso accesso alla terra e alle risorse - la maggior parte delle quali sono state espropriate durante e dopo il 1948 a beneficio dei coloni ebrei.

Dalla Seconda Intifada un nuovo fenomeno di criminalità organizzata - di cui gli

abitanti affermano essere responsabile Israele- è diventato il problema numero uno per i palestinesi all'interno di Israele, ha causato centinaia di vittime e ha portato a grandi proteste.

Tuttavia gli abitanti sostengono che gli episodi che hanno spinto la gente a scendere in piazza sono stati gli attacchi israeliani a Sheikh Jarrah e al complesso della moschea di Al-Aqsa.

“La criminalità organizzata è uno dei mezzi attraverso i quali Israele allontana i palestinesi nelle aree del '48 dalla scena politica”, sostiene Jabareen. “È come dire: ‘Tenetevi occupati tra voi con i vostri problemi e saremo liberi di agire come vogliamo con la moschea di Al-Aqsa e di imporre divisioni spaziali e temporali’”.

Il 7 maggio, la notte più santa del Ramadan, su un'autostrada la polizia israeliana ha tentato di impedire ad alcuni grandi autobus che trasportavano palestinesi dalle aree del 1948 di raggiungere la moschea di Al-Aqsa. Quando i passeggeri sono scesi e hanno iniziato a farsi strada a piedi, i palestinesi di Gerusalemme sono andati ad accompagnarli con le loro auto in città, in quella che è stata salutata come una vittoria e un momento di coesione.

Kadan descrive la Città Vecchia e il complesso della moschea di Al-Aqsa come “l'ultima fortezza del movimento nazionale palestinese”.

“Sheikh Jarrah rappresenta il passato - lo sradicamento e la Nakba -, mentre Al-Aqsa e la Città Vecchia rappresentano ciò che è ancora possibile - che c'è ancora speranza per la liberazione della Palestina”, dice Kadan.

Makhoul afferma che il modo in cui “Al-Aqsa e Sheikh Jarrah hanno mobilitato Gaza, che poi ha mobilitato Gerusalemme” ha mostrato che si tratta di questioni sulle quali esiste un “pieno consenso popolare”.

“Ogni palestinese sentiva di avere una responsabilità individuale e personale nei confronti di Sheikh Jarrah e Al-Aqsa”, un sentimento che secondo Makhoul deriva anche dalla “debolezza della leadership politica palestinese”.

Mobilizzazione e movimenti giovanili

Secondo Kadan, molti movimenti giovanili, che in seguito hanno consentito un'unità sostanziale tra i palestinesi nelle aree del '48 e del '67, sono emersi dopo i primi scontri con la polizia

A seguito dell'uso eccessivo della forza da parte della sicurezza israeliana e "una volta che la gioventù (shabab) si è stancata degli scontri, sono nate forme di lotta diverse", afferma Kadan, spiegando che "in ogni città sono cresciute cellule per organizzare movimenti" composte da giovani che sono attivi nelle università, nei partiti politici e in altri contesti.

"Tutti hanno iniziato a organizzare discussioni su ciò che è accaduto nei giorni precedenti di intensi scontri e su cosa possiamo fare per andare avanti", continua Kadan, osservando che oltre a movimenti già organizzati come Hirak [cioè movimento ntd.] Haifa e Hirak Umm al-Fahm, hanno iniziato a organizzarsi nuovi movimenti giovanili anche nelle città di Shefa 'Amr, Kabul, Baqa al-Gharbiya, Kufr Kanna.

Dalle mobilitazioni di maggio sono nati anche i comitati di volontari per rispondere alla crisi locale, che comprendono un comitato di avvocati e un comitato di supporto psicologico per aiutare i detenuti nelle aree di Gerusalemme e del '48.

"Questa generazione non ha solo elaborato progetti, ma ha iniziato a costruire alternative. Hanno visto che i partiti politici e le istituzioni - quelli tradizionali come The Higher Follow Up Committee - non avevano più un ruolo. Non sapevano cosa fare", dice Kadan.

Il 17 maggio è stato proclamato uno storico sciopero generale organizzato dai giovani nelle aree del '48 e del '67 con lo slogan "dal fiume al mare", che Kadan descrive come un "punto di svolta" per la mobilitazione dei giovani.

"C'era un'atmosfera in cui ogni città e villaggio si impegnava a prepararsi per lo sciopero - i giovani hanno iniziato a incontrarsi, a parlare e ad organizzare attività per il giorno dello sciopero - girando per le strade per verificare che lo sciopero fosse in atto, distribuire volantini alle persone, organizzare conferenze, interventi, seminari", ha affermato Kadan.

Tra le altre iniziative, tra cui una maratona a Gerusalemme, i movimenti giovanili nelle aree del '48 e del '67 hanno organizzato contemporaneamente una "Settimana dell'economia palestinese" per appoggiare l'economia palestinese e boicottare i prodotti israeliani.

Makhoul afferma che "la forza di questa sfida sta aumentando di giorno in

giorno”, guidata dal ruolo dei giovani e dei social media nell’esplosione popolare del maggio 2021.

“I social media sono la nuova geografia”, dice Makhoul. “Oggi il popolo palestinese può agire e considerarsi come un unico popolo, anche se non è tutto in patria o se non può incontrarsi in patria.

“Ciò che ci distingue oggi è che ci siamo resi conto che il nostro campo di gioco è prima di tutto e principalmente il mondo e che Israele non detta le regole del gioco su come protestiamo, lottiamo per la nostra causa e la nostra gente e lavoriamo per raggiungere gli obiettivi del nostro popolo”, continua.

Makhoul afferma di ritenere che, anche se Israele “cerca di distruggere la cultura della resistenza nelle aree del ’48”, “avrà un problema maggiore con le nuove generazioni, che non prestano attenzione a ciò che dice Israele e non ne sono intimidite”.

(traduzione dall’Inglese di Giuseppe Ponsetti)

Il sistema scolastico israeliano fa un piccolo ma significativo passo nella discussione sulla Nakba

Il sistema scolastico israeliano fa un piccolo ma significativo passo nella discussione sulla Nakba

La nuova prova, che sembra destinata ad estendersi oltre le attuali 55 scuole superiori, analizza le affermazioni di un capo militare israeliano che intendeva “ripulire l’interno della Galilea” dai palestinesi.

Or Kashti

19 settembre 2021 - [Haaretz](#)

Una domanda negli esami di maturità di storia di quest'estate ha sorpreso le persone che sono al corrente del conflitto fra narrazioni che segna l'argomento. Per la prima volta in questo esame, che fa parte del diploma di scuola superiore, agli studenti è stato chiesto di analizzare una fonte storica sulla Nakba dei palestinesi, quando più di 700.000 arabi fuggirono o furono espulsi dalle loro case durante la guerra del 1947-49, e la responsabilità israeliana in questo, anche se parziale.

Il testo che gli studenti sono stati invitati ad affrontare non è poco significativo: viene dalle memorie di Yigal Allon, comandante della squadra speciale d'élite del Palmach [formazione dell' Haganah, milizia paramilitare ebraica all'epoca del mandato Britannico in Palestina, ndr.] in seguito uno dei comandanti del nuovo esercito israeliano durante la guerra. Allon scrisse con orgoglio di come, durante il conflitto, riuscì a "ripulire l'interno della Galilea" dai suoi abitanti arabi attraverso la guerra psicologica.

Questa domanda provocatoria era destinata a studenti con un curriculum di storia più approfondito di quello normale, ma i suoi principi sono già entrati nell'esame del programma regolare.

La domanda sulla "creazione del problema dei rifugiati palestinesi" appare nell'esame di storia in un programma speciale avviato in circa 55 scuole superiori. Il programma prevede meno materiale ma approfondisce maggiormente alcuni periodi. Include due testi da analizzare.

Uno venne pubblicato nel giugno del 1948 in un giornale arabo con sede a Giaffa: esso criticava la "quinta colonna, quanti abbandonano le proprie case e attività economiche e vanno a vivere altrove." L'altra cita Allon sulla conquista della parte orientale dell'Alta Galilea e la valle di Hula, all'estremo nord.

"Abbiamo solo cinque giorni fino all'imminente data del 15 maggio [quando era prevista la fine del Mandato britannico sulla Palestina, ndr.]. Abbiamo visto la necessità di ripulire l'interno della Galilea e di creare una contiguità territoriale ebraica nell'Alta Galilea," scrisse Allon nel "Libro del Palmach". Allon intendeva provocare la fuga di "decine di migliaia di arabi ostili rimasti in Galilea, e che durante un'invasione potrebbero colpirci dal fronte interno." Così fece diffondere la voce secondo cui "in Galilea erano arrivati molti rinforzi e stavano per andare a

bruciare tutti i villaggi nella [valle di] Hula.”

Chiese agli ebrei che erano in rapporto con gli arabi “di avvertirli in quanto amici di fuggire prima che fosse troppo tardi. E nella valle di Hula si è diffusa la voce che era tempo di scappare. Decine di migliaia sono fuggiti. Lo stratagemma ha ottenuto pienamente il suo obiettivo... vaste zone sono state purificate.”

Riguardo alla fonte palestinese, agli studenti è stato chiesto di distinguere tra il fatto storico, la partenza di arabi benestanti da Giaffa e da altre città, e l'opinione del giornalista su di essi (“quinta colonna”). Agli studenti è stato anche chiesto di confrontare i due testi e spiegare se il confronto “corrisponde a quanto si è studiato sulla creazione del problema dei rifugiati.”

Quindi in questo caso la novità risiede nel riconoscimento di un contributo israeliano al “problema”. Mentre ci sono citazioni in lavori di Benny Morris [noto storico israeliano, ndr.] e di altri studiosi che affrontano l'espulsione di palestinesi e l'impedimento del loro ritorno durante e dopo la guerra, è difficile ignorare il posto che il problema ha ottenuto in un esame ufficiale. Forse il prossimo anno verrà persino menzionato il termine “Nakba”.

Il cambiamento è significativo anche nel contesto delle lotte negli ultimi due decenni, soprattutto da parte dei ministri dell'Istruzione di destra, contro i tentativi di modificare la narrazione storica che generazioni di studenti hanno imparato a memoria. All'inizio degli anni 2000 l'allora ministra dell'Istruzione Limor Livnat avversò i testi scolastici apparsi poco prima che assumesse l'incarico (e che erano stati approvati dal ministero dell'Istruzione; il testo “Mondo di Cambiamenti” venne bandito).

Allo stesso modo nel 2009 l'allora ministro dell'Istruzione Gideon Sa'ar [ex dirigente del Likud e attuale segretario del partito di destra “Nuova Speranza”, ndr.] ritirò dalle librerie un testo che proponeva una discussione in base alle fonti contrastanti sulle cause del problema dei rifugiati.

All'interno di questa controversia c'era l'articolo di uno studioso palestinese che scrisse che il Piano D dell'Haganah, la milizia pre-statale, era un'“opportunità storica (per gli ebrei) di ripulire il Paese dagli arabi, di negare la presenza araba cancellandola.” Nel 2016 anche l'allora ministro dell'Istruzione Naftali Bennett curò la pubblicazione di un testo riscritto di educazione civica, secondo cui la maggioranza dei rifugiati scappò “temendo per la propria vita o rispondendo alla

richiesta dei dirigenti locali o dei Paesi arabi limitrofi.”

“Grande progresso”

Il prof. Eyal Naveh dell’università di Tel Aviv, il cui testo della fine degli anni ’90 venne duramente criticato dalla destra, afferma di non ricordare nulla riguardo alla “questione dei profughi” nei precedenti esami di maturità. “È un grande progresso,” afferma. “L’inizio della guarigione...In fin dei conti la citazione di Allon può essere utilizzata per criticare la nascita dello Stato, eppure chi ha scritto il testo dell’esame ha avuto sufficiente fiducia da utilizzarlo.”

Naveh afferma che chiedere un confronto tra i due testi potrebbe comportare niente meno che un profondo cambiamento pedagogico.

“Il confronto consente agli studenti di comprendere che non c’è una sola verità, ma che alla storia, come a qualunque questione umana, viene data un’interpretazione diversa, a cui gli studenti devono aggiungere la propria interpretazione,” sostiene. “Questo esame dialoga con il passato, si collega a dilemmi contemporanei e provoca un pensiero critico. Gli studenti devono affrontare le questioni, e ciò è eccellente.”

Tsafir Goldberg dell’università di Haifa è stato uno degli autori del testo “Costruire uno Stato in Medio Oriente”, che venne eliminato nel 2009.

Afferma che i nuovi programmi di storia, noti con l’acronimo in ebraico di “Sahlav”, “consentono una discussione critica e invitano i docenti a sfidare i loro studenti con domande meditate e a tenere una discussione e un dibattito su questioni insidiose. È stato Bennett a decidere che l’esame di maturità in storia dovesse essere assegnato in base alle linee innovative di Sahlav. Quindi dovrebbe essere visto come un chiaro sentiero di chiarezza.”

Le lettere dell’acronimo ebraico Sahlav non significano niente di particolarmente stimolante: “Curiosità, ragionamento e apprendimento in modo divertente.” L’obiettivo è incoraggiare “l’apprendimento attivo”, un approccio che dovrebbe impedire che gli studenti dimentichino quello che hanno imparato pochi minuti dopo l’esame. Un modo per farlo, concordano i pedagogisti, è il continuo impegno su questioni complesse che possono anche essere delicate: per esempio la Nakba.

Il 60% del voto nel programma si basa su esami predisposti dagli insegnanti e su

documenti assegnati da loro, il 40% su un esame con il libro a disposizione sviluppato specificamente per il programma. Due anni fa circa 7.000 studenti hanno fatto l'esame. Durante la pandemia le scuole hanno scelto di fare solo un esame esterno per le materie umanistiche, per cui il numero di studenti che hanno fatto l'esame Sahlav è sceso a circa la metà. Non ci sono state praticamente differenze nella media dei voti tra l'esame Sahlav e quella dell'esame di maturità normale.

Le scuole che vogliono far parte del programma Sahlav devono rispondere a certe condizioni, comprese più ore di classe di storia, e gli insegnanti devono partecipare a una serie di seminari di formazione. Il programma è in corso in scuole di tutto il Paese, ma non distribuito in modo omogeneo: circa metà delle scuole sono nelle comunità agricole come kibbutz [con proprietà collettiva, ndr.] e moshav [con proprietà cooperativa, ndr.], e non è inclusa alcuna scuola della comunità araba.

Il risultato potrebbe essere un involontario allargamento del divario: da una parte ci sono insegnanti che insistono a indagare questioni controverse e studenti che imparano a fare domande e vedono le cose da una prospettiva differente. Dall'altra, insegnanti e studenti che si basano più su un insegnamento ripetitivo.

Secondo Gilad Maniv, responsabile per l'insegnamento della storia nel ministero dell'Istruzione e l'ideatore di Sahlav, il programma si basa sul normale curriculum di insegnamento della storia, ma in modo più approfondito, quindi le questioni sono più impegnative.

Non si tratta solo della responsabilità israeliana per la fuga dei palestinesi dalla Galilea, ma comporta l'invito agli studenti a dire la loro e forse anche a mettere a confronto affermazioni di studiosi famosi (per esempio Tom Segev, sull'indifferenza del ministero dell'Istruzione e di "moltissime persone nel Paese per la lotta agli immigrati clandestini" - ebrei che entrarono illegalmente durante il Mandato britannico. Anche il fatto che "nel curriculum la Prima Aliyah [immigrazione ebraica in Palestina tra il 1881 e il 1903, ndr] e la Seconda Aliyah [dal 1904 al 1914, ndr.] siano raggruppate insieme. Ciò è giustificato?)"

Una simile sfida non è nuova. Quando Bennett era ministro dell'Istruzione agli studenti venne chiesto se "la principale enfasi nell'insegnamento della Guerra d'Indipendenza [la prima guerra arabo-israeliana nel 1947-49, ndr.]" dovesse

essere posta sulla sua natura in quanto “guerra esistenziale dell’Yishuv (la comunità ebraica nel periodo pre-statale) e dello Stato di Israele.”

“I libri di testo si occupano della Nakba e del problema dei profughi, quindi il test riflette il curriculum,” afferma Maniv, aggiungendo che, dato che l’esame permette di utilizzare il libro di testo, “ciò consente un ragionamento critico come fare un confronto.”

L’unità Ricerca e Sviluppo dell’insegnamento della storia

Naveh, dell’università di Tel Aviv, suggerisce una spiegazione lievemente diversa. Sostiene che i cambiamenti sono principalmente il risultato delle “pressioni e critiche da parte di accademici e giornalisti che sono andate avanti per decenni. Il ministero dell’Istruzione lavora con lentezza, ma le cose mano a mano filtrano.” Un’altra possibilità è che il piccolo contesto esclusivo consente una maggiore libertà.

Maniv definisce il programma “l’unità ricerca e sviluppo dell’insegnamento della storia.” I cambiamenti richiedono “una preparazione a lungo termine.” Gli insegnanti “che sono abituati a dettare il materiale per l’esame devono rileggere fonti storiche e affrontare questioni complesse.”

È difficile anche per gli studenti: a volte hanno difficoltà a emanciparsi da un “apprendimento meccanico,” sicuramente quando gli altri argomenti sono ancora insegnati in modo tradizionale.

Maniv afferma che qualche anno fa questo è stato il contesto di una protesta studentesca nella scuola in cui l’insegnamento è stato impostato con il programma Sahlav. Hanno presentato una petizione al preside per “ritornare alla dettatura nelle lezioni di storia.”

Eppure Maniv dice che il prossimo anno la sua unità prevede di aggiungere una parte con il libro a disposizione per l’esame di maturità normale. “Se gli esami di diploma continueranno ad esistere nei prossimi anni, saranno nel formato Sahlav,” afferma.

Il “problema dei profughi palestinesi” è stato inserito nel programma ufficiale alla fine degli anni ’90, ma è passato più di un decennio prima che i libri di testo iniziassero ad affrontarlo. Da allora esso è comparso a distanza di qualche anno

nei normali esami di maturità.

Un altro esempio, totalmente diverso dall'approccio Sahlav, può essere trovato nell'esame di storia della maturità nell'inverno del 2020: "Spiegare i due fattori della creazione del problema dei profughi palestinesi: uno associato alla società palestinese e uno che ha contribuito a questo problema." Secondo Goldberg, dell'università di Haifa, simili parole "invitano ad una discussione molto ridotta."

Tuttavia, secondo le risposte pubblicate lo scorso anno dal ministero dell'Istruzione, i fattori che portarono al problema dei rifugiati non solo include il "gravissimo shock" della partenza delle famiglie palestinesi benestanti che "lasciarono il Paese" (cioè, fu colpa dei palestinesi). Le risposte hanno incluso anche il fatto che "dopo l'invasione da parte delle armate arabe ci furono casi in cui le Forze di Difesa Israeliane [l'esercito israeliano, ndr.] allontanarono o espulsero la popolazione araba e ne distrussero i villaggi." E ci furono altri fattori: "Il rifiuto dei Paesi arabi, tranne la Giordania, di accettare i rifugiati," insieme al "(rifiuto) dello Stato di Israele di consentire ai profughi di tornare nel suo territorio."

In uno studio di qualche anno fa Goldberg scoprì che circa il 5% degli studenti che hanno sostenuto l'esame aveva scelto di rispondere alle domande relative al problema dei rifugiati. "Questo dato potrebbe indicare quanto i docenti si impegnino nell'insegnare questa complicata questione, o il numero di docenti che scelgono di insegnarlo," afferma. "Verosimilmente gli studenti si devono sentire preparati per rispondere" a queste domande.

In un altro studio i docenti hanno riportato che il timore di insegnare questioni storiche sensibili proviene meno da preoccupazioni riguardo la censura dall'alto e più dall'autocensura, soprattutto "dalla confusione che può scatenare in classe." Un'altra spiegazione è che l'argomento è insegnato in genere alla fine dell'anno scolastico, quando la pressione per completare tutto il programma prima dei test e degli esami di maturità non consente una trattazione approfondita.

Domande simili compaiono occasionalmente anche negli esami di maturità di storia nelle scuole religiose statali. Secondo Roy Weintraub, studente di dottorato all'università di Tel Aviv che studia l'argomento, le scuole religiose statali "non vogliono occultare le ingiustizie che gli ebrei commisero nella Guerra di Indipendenza. Dalla nostra prospettiva imparare le sofferenze dei palestinesi

durante la fondazione dello Stato ci aiuta a sostenere che non ci sono differenze tra l'insediamento degli ebrei sulle terre conquistate nel 1948 e su quelle conquistate nel 1967. Ciò è parte della narrazione che i coloni presentano in quanto successori dei pionieri [i primi colonizzatori sionisti, ndr.]”

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Attivisti lanciano una campagna di boicottaggio contro Duty Free Americas per il suo sostegno ad associazioni di coloni israeliani in Cisgiordania

Michael Arria

3 settembre 2021 - [Mondoweiss](#)

Una coalizione di organizzazioni in Florida chiede di boicottare Duty Free Americas per il suo sostegno finanziario a gruppi di coloni razzisti e ultranazionalisti in Cisgiordania.

La South Florida Coalition for Palestine [Coalizione nella Florida meridionale per la Palestina] chiede di boicottare la compagnia di Miami “Duty Free Americas” [catena di negozi duty free che opera in aeroporti USA e in altre parti del mondo, ndr.] per i suoi legami con le colonie illegali israeliane e l'espulsione forzata dei palestinesi.

La catena Duty Free Americas, che appartiene alla famiglia Falic, gestisce oltre 180 negozi in aeroporti e valichi di frontiera negli USA

e in America latina. Secondo un'inchiesta del 2019 di [Associated Press](#), nell'arco di dieci anni la famiglia Falic ha donato a gruppi di coloni 5,6 milioni di dollari, oltre a fornire sostegno finanziario a gruppi ebraici razzisti e ultranazionalisti di Hebron.

Simon Falic, uno dei tre fratelli che gestisce Duty Free, ha dichiarato ad Associated Press che gli ebrei dovrebbero poter vivere in tutta la Terra Santa a loro piacimento. "Siamo orgogliosi di sostenere delle associazioni che aiutano a promuovere la presenza ebraica su tutta la terra di Israele," ha detto. "Secondo noi l'idea che la semplice presenza ebraica in qualche area geografica possa costituire un ostacolo alla pace non ha alcun senso."

La coalizione che promuove il boicottaggio comprende *Dream Defenders*, *Jewish Voice for Peace South Florida*, *Al-Awda South Florida*, *Students for Justice in Palestine South Florida*, *CAIR Florida*, e *South Florida Muslim Federation*.

"Siamo soprattutto noi che viviamo in Florida che dovremmo aderire all'appello di boicottare Duty Free Americas, in quanto i proprietari della compagnia vivono qui, molti dei loro negozi si trovano in questo Stato e dobbiamo richiamarli alle loro responsabilità e chiedere loro conto dei milioni di dollari che hanno donato per sostenere la perpetuazione della Nakba ["catastrofe", termine con cui si indica l'esodo forzato di circa 700.000 palestinesi dopo la proclamazione dello Stato di Israele, ndr.]," ha detto a Mondoweiss la coordinatrice regionale per la Florida centrale di CAIR-Florida [Consiglio sulle Relazioni USA-Musulmani, ndr.]. "La South Florida Coalition for Palestine risponderà a questo appello da parte del popolo palestinese ospitando una protesta virtuale il 12 settembre per lanciare la campagna in Florida - non rimarremo in silenzio di fronte all'occupazione, l'apartheid e la pulizia etnica."

All'evento di promozione del boicottaggio si unirà alla coalizione anche *Campaign to Defund Racism*, movimento a guida palestinese che prende di mira le organizzazioni "benefiche" collegate alle colonie israeliane.

“Oltre duecento organizzazioni, villaggi e attivisti palestinesi si sono appellati alla comunità internazionale affinché si taglino i fondi alle associazioni di coloni israeliani. Ciò che vediamo arrivare dagli organizzatori nella Florida del Sud, quali al Awda, Jewish Voice for Peace e Dream Defenders, non è che una delle varie strategie che si dovranno utilizzare per mettere i bastoni fra le ruote al movimento di occupazione israeliano,” dice Cody O’Rourke del collettivo Good Shepherd [“Buon Pastore”, che ha sede nelle colline di Hebron, ndr.], organizzazione che fa parte della campagna Defund Racism. “Prendere di mira i donatori, partecipare a campagne di pubblica utilità, ricorrere ai tribunali e fare pressione sui procuratori generali e sul Dipartimento del Tesoro affinché facciano rispettare le norme già in vigore sulle associazioni benefiche sono tutte tattiche che si dovranno assumere ed usare.”

All’inizio dell’anno gli attivisti hanno protestato davanti alla sede centrale di Duty Free Americas nella città di Hollywood, in Florida. “Come si è visto recentemente nei quartieri di Sheikh Jarrah e Silwan a Gerusalemme Est, i coloni ebrei israeliani stanno espellendo con la forza i palestinesi dalle loro case,” ha affermato nel corso dell’evento l’organizzatore Thomas Kennedy. “Siamo qui per protestare contro i finanziamenti provenienti dai proprietari di Duty Free Americas, che sostengono la costruzione di colonie illegali ebraiche in Cisgiordania e Gerusalemme Est.”

traduzione dall’inglese di Stefania Fusero

‘La natura ha parlato’: un incendio boschivo riaccende il sogno palestinese del ritorno

Johnny Mansour

28 agosto 2021 - [Middle East Eye](#)

Un enorme incendio vicino a Gerusalemme ha distrutto i pini provenienti dall'Europa piantati dai sionisti, rivelando i terrazzamenti e le antiche fattorie palestinesi che li avevano ricoperti

Durante la seconda settimana di agosto circa 20.000 dunam [2.000 ettari] di terra sulle montagne di Gerusalemme sono stati avvolti dalle fiamme.

È stata una gravissima calamità naturale. Ma nessuno si aspettava quello che si sarebbe visto dopo che sono stati spenti. O piuttosto, nessuno aveva immaginato quello che avrebbero rivelato.

Domate le fiamme, il paesaggio ha presentato una visione tremenda, specialmente agli occhi dei palestinesi. Gli incendi hanno infatti svelato i resti di antichi villaggi palestinesi e dei terrazzamenti agricoli realizzati dai loro antenati che avevano permesso loro di coltivare e piantare olivi e vigneti lungo i declivi montani.

Su queste montagne, che costituiscono il paesaggio naturale sul lato occidentale di Gerusalemme, correva la strada che collegava la Città Santa a Giaffa, il suo porto storico. Questo passaggio attraverso le montagne era usato dai pellegrini che provenivano dall'Europa e dal Nord-Africa per visitare i siti sacri al cristianesimo. Essi non avevano altra scelta se non attraversare valli, dirupi e le cime dei monti. Con il passare dei secoli centinaia di migliaia di pellegrini, invasori e turisti hanno calcato questi sentieri.

I terrazzamenti costruiti dai contadini palestinesi hanno un pregio: la loro solidità. Secondo gli archeologi risalgono a oltre 600 anni fa, ma io credo che siano persino più antichi.

Lavorare con la natura

Il duro lavoro dei contadini palestinesi è visibile sulla superficie della terra. Molti studi hanno provato che essi hanno sempre investito nella terra, indipendentemente dal suo aspetto, anche

nei territori montani che sono molto difficili da coltivare.

Alcune fotografie prese prima della Nakba (Catastrofe) del 1948, quando i palestinesi furono cacciati dalle milizie ebraiche, o che risalgono persino alla seconda metà del diciannovesimo, mostrano che olivi e viti erano le due colture più comuni in queste zone.

Queste piante mantengono l'umidità del suolo e offrono una risorsa economica alla gente del posto. Gli olivi, in particolare, aiutano a prevenire l'erosione e insieme alle viti possono anche creare una barriera naturale contro gli incendi perché le loro foglie trattengono l'umidità e necessitano di poca acqua. Nel sud della Francia alcune strade nei boschi sono fiancheggiate da vigneti che fungono da protezione contro gli incendi. I contadini palestinesi che li hanno piantati sapevano come lavorare in collaborazione con la natura, come trattarla con attenzione e rispetto. È una relazione che si è stabilita nel corso dei secoli.

Ma che cosa ha fatto l'occupazione sionista? Dopo la Nakba e la forzata espulsione di buona parte della popolazione, inclusa la pulizia etnica di ogni villaggio, paese e città lungo la strada Giaffa-Gerusalemme, per coprire e cancellare quello che le mani dei contadini palestinesi avevano creato, i sionisti cominciarono a piantare in vaste zone di queste montagne i pini europei, una specie non nativa e molto infiammabile.

Specialmente nella regione montuosa di Gerusalemme è stato cancellato tutto quello che è palestinese, con i suoi 10.000 anni di storia, in nome di qualsiasi cosa che evocasse il sionismo e l'ebraicità del luogo. Il risultato della mentalità colonialista europea è stato il trasferimento di "luoghi" europei in Palestina, in modo che ai coloni fosse ricordato quello che si erano lasciati alle spalle.

Il processo di occultamento mirava a negare l'esistenza dei villaggi palestinesi. E il processo di cancellazione dei loro tratti distintivi mirava a cancellarne l'esistenza dalla storia.

Va notato che gli abitanti dei villaggi che hanno modellato la vita sulle montagne di Gerusalemme e che sono stati espulsi dall'esercito israeliano vivono vicino a Gerusalemme stessa, in comunità e in campi profughi, come Qalandiya, Shu'fat e altri.

Pinete simili si trovano in altre località a celare cittadine e fattorie palestinesi demolite da Israele nel 1948. Anche organizzazioni internazionali israeliane e sioniste hanno piantato pini europei sui terreni dei villaggi di Maaloul, vicino a Nazareth, Sohmata, nei pressi del confine Palestina-Libano, e quelli di Faridiya, Kafr Anan, al-Samoui, sulla strada Akka-Safad, e altri. Ora sono nascosti e non si possono vedere a occhio nudo.

Enorme significato

Ai villaggi è stato persino cambiato il nome. Per esempio, Suba è diventato “Tsuba”, Beit Mahsir è diventato “Beit Meir”, Kasla è ora “Ksalon”, “Shoresh” invece di Saris, ecc.

Anche se i palestinesi non sono ancora riusciti a risolvere il loro conflitto con gli occupanti, la natura ha ora parlato nel modo che ha ritenuto più appropriato. Gli incendi hanno rivelato un aspetto lampante degli elementi ben pianificati e realizzati del progetto sionista.

Per i palestinesi la scoperta dei terrazzamenti sulle montagne afferma che la loro narrazione secondo cui c’era vita su questa terra, che i palestinesi stessi erano i più attivi in questa vita e che gli israeliani li hanno espulsi in modo da prenderne il posto.

E anche solo per questo i terrazzamenti hanno un enorme significato. Essi affermano che la questione non è chiusa, la terra aspetta il ritorno dei suoi figli che saprebbero trattarla nel modo giusto.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all’autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

Johnny Mansour è uno storico e ricercatore, vive ad Haifa. È inoltre docente di storia e scienze politiche e autore di vari testi, tra cui: “The Military Institution in Israel”, [Le istituzioni militari in Israele] “Israeli colonisation” [La colonizzazione israeliana], “The Hijaz Railway” [La ferrovia di Hijaz] e “The Other Israel: A Look from the Inside” [L’altro Israele: uno sguardo dall’interno].

(traduzione dall’inglese di Mirella Alessio)

Diventa virale il cortometraggio su Sheikh Jarrah girato da un regista palestinese

Aziza Nofal

22 giugno 2021 - [Al Monitor](#)

Il giovane regista palestinese Omar Rammal continua a raccogliere commenti positivi per "The Place," [Il Posto], il corto che ha prodotto e postato sui social durante i recenti eventi nel quartiere di Sheikh Jarrah a Gerusalemme.

RAMALLAH, Cisgiordania — Il 15 maggio, quando il regista palestinese [Omar Rammal](#), 23 anni, ha postato il corto "[The Place](#)," [Il posto] sul suo canale YouTube, non si aspettava che diventasse virale. "Credevo che avrebbe ricevuto vari apprezzamenti, ma non così tanti," ha detto Rammal ad *Al-Monitor*.

Il video apparso il 15 maggio sul suo account Instagram ha totalizzato più di 6 milioni di visualizzazioni e parecchi altri canali l'hanno condiviso. Rammal l'ha postato senza copyright in modo che fosse disponibile a chiunque volesse ripostarlo, per fare conoscere in tutto il mondo la realtà della Palestina, e di [Sheikh Jarrah](#) in particolare.

In "The Place", che dura solo un minuto e mezzo, Rammal sintetizza l'espulsione di 28 famiglie palestinesi nel quartiere di Sheikh Jarrah a Gerusalemme Est, dove gruppi di coloni israeliani stanno tentando di espandersi.

Rammal ha deciso deliberatamente di postare il suo video proprio il giorno dell'anniversario della *Nakba* [la Catastrofe, la pulizia etnica operata dai sionisti nel '47-'48, ndtr.] per dire che il furto delle case palestinesi continua da allora e che il quartiere di Sheikh Jarrah non sarà l'ultimo, perché ogni "posto" in Palestina è preso di mira in vista della continua occupazione.

Nel suo film si concentra sulla storia di una famiglia palestinese che parla della propria casa: c'è la mamma che dice che la sua cucina è "condita con amore", la ragazzina che ama la sua cameretta e i suoi giocattoli, il ragazzo che rappresenta i giovani palestinesi e il padre che l'ha ereditata insieme a un albero nel giardino piantato dal nonno, la cosa che ama di più della casa.

Alle spalle di queste immagini "normali", si vedono i coloni che stanno portando via i ricordi della famiglia a cui stanno rubando la casa.

Rammal ha voluto mettere i sottotitoli in inglese con un commento semplice alla fine che riassume il messaggio del film: "Il posto siamo noi ... la nostra esistenza ... i nostri ricordi e il nostro futuro."

Quando a Rammal è venuta l'idea per "The Place," ne ha parlato con il suo amico sceneggiatore

Suleiman Tadros che l'ha aiutato a trasformarla in un copione. Il produttore Abdel Rahman Abu Jaafar e l'intera troupe, inclusi gli attori, sono tutti volontari che hanno contribuito, ognuno nel proprio ruolo, per sostenere la lotta palestinese.

Le riprese sono durate tre giorni, ma Rammal non ha pensato che il film fosse abbastanza potente fino a quando non hanno girato la scena della mamma, interpretata dall'attrice giordana [Hind Hamed](#). "Riguardandola dopo le riprese mi sono venuti i brividi. È stato in quel momento che mi sono detto che avrebbe avuto un enorme impatto," ha concluso Said.

Rammal crede che, oltre ad aver postato il film sui social in un momento in cui il mondo stava mostrando grande solidarietà alla causa palestinese e al quartiere di Sheikh Jarrah, il segreto del suo successo stia nel modo in cui ne ha trasmesso il messaggio umanitario.

Rammal osserva che il cinema palestinese e arabo, nonostante la carenza di risorse, se usato in modo intelligente e sensibile, può comunicare i temi palestinesi in tutto il mondo.

Lui paragona il successo di "The Place" a quello del suo primo film del 2019, "Hajez" ("Checkpoint"), che parla delle sofferenze quotidiane dei palestinesi ai checkpoint israeliani. Sebbene entrambi illustrino una realtà palestinese, il primo non era stato accolto molto bene a causa dell'esplicito messaggio politico.

Il successo di questo film pone Rammal davanti a una scelta: lui non vuole essere visto come un regista palestinese che fa solo vedere la lotta palestinese, dato che invece crede che si debba mostrare l'altro lato della vita dei palestinesi che non è diversa da quella di qualsiasi altra persona in qualunque altro posto. "È vero che la vita dei palestinesi è complicata dall'occupazione, ma noi viviamo la nostra quotidianità come chiunque altro."

Lui sostiene che i registi palestinesi non dovrebbero solo presentare tematiche palestinesi o mostrare i palestinesi solo sotto una luce negativa o in modo superficiale, ma piuttosto dovrebbero concentrarsi nel rispecchiarne il lato umano e la vita quotidiana.

Rammal viene da Salfit, nella Cisgiordania settentrionale, e ha completato i suoi studi in cinematografia nella capitale giordana, Amman. Nel 2018 ha diretto: "[Fatimah](#)," un breve documentario su una ragazza siriana sfollata in Giordania e ha partecipato a vari festival arabi e internazionali, come il film festival franco-arabo, l'Elia film festival di corti e il Winter Film Awards a New York.

"The Place" non ha solo trasmesso un messaggio palestinese in tutto il mondo. Ha anche dimostrato che il cinema palestinese può comunicare un'autentica storia palestinese usando in

modo intelligente gli strumenti disponibili e i social per contrastare la narrazione israeliana che falsa l'immagine dei palestinesi.

(tradotto dall'inglese da Mirella Alessio)

A Silwan, Gerusalemme, i coloni israeliani conducono un'altra battaglia per appropriarsi delle case dei palestinesi

Yumma Patel

9 giugno 2021 - [Mondoweiss](#)

Per decenni il quartiere di Batn al-Hawa a Silwan è stato l'obiettivo di una campagna incessante da parte delle organizzazioni di coloni per espellere con la forza i residenti palestinesi del quartiere e sostituirli con coloni ebrei, una procedura che secondo la legge israeliana è del tutto legale.

Probabilmente avete ormai sentito parlare di Sheikh Jarrah e della lotta dei residenti palestinesi del quartiere per salvare le loro case dall'occupazione da parte dei coloni israeliani.

Nelle ultime settimane la lotta per salvare Sheikh Jarrah ha attirato l'attenzione internazionale e ha provocato proteste diffuse in tutta la Palestina e nel mondo intero. Ma a pochi chilometri di distanza un altro gruppo di famiglie palestinesi sta affrontando una battaglia quasi identica.

A cinque chilometri da Sheikh Jarrah, appena fuori dalla Città Vecchia, nella Gerusalemme Est occupata, si trova il villaggio di Silwan.

Silwan si trova nel cuore di Gerusalemme Est e ospita dai 60.000 ai 65.000 palestinesi. È anche una delle aree di Gerusalemme più pesantemente colpita dagli interventi di colonizzazione israeliana e dai tentativi da parte di Israele di ciò che le organizzazioni per i diritti umani

definiscono “ebraicizzare” la città.

Appena a sud del complesso della moschea di Al-Aqsa si trova il quartiere Batn al-Hawa di Silwan. Per decenni Batn al-Hawa è stato l’obiettivo di una campagna incessante da parte delle organizzazioni di coloni per espellere con la forza gli abitanti palestinesi del quartiere e sostituirli con coloni ebrei, un processo che per le leggi israeliane è del tutto legale.

Probabilmente vi starete chiedendo come ciò sia possibile.

In breve, un’organizzazione di coloni di destra di nome Ateret Cohanim ha cercato di espellere con la forza circa 100 famiglie da Batn al-Hawa con il pretesto che in passato, più di 100 anni fa, quei terreni fossero di proprietà ebraica.

Dal 2002, attraverso una serie di marchingegni legali sanciti dai tribunali israeliani, Ateret Cohanim ha presentato degli ordini di sfratto contro le famiglie di Batn al-Hawa, con l’obiettivo di insediare al loro posto i coloni ebrei.

E mentre la legge israeliana consente il trasferimento di proprietà ad ebrei che ne rivendichino il possesso in epoca precedente alla costituzione di Israele, lo stesso diritto è negato ai palestinesi che sono stati espropriati dalle loro case durante la Nakba del 1948.

Ad oggi a Batn al-Hawa Ateret Cohanim ha già preso il controllo di sei edifici, comprendenti 27 unità abitative. Unità che un tempo appartenevano a famiglie palestinesi.

Nel solo quartiere di Batn al Hawa, Ateret Cohanim ha in corso procedimenti legali per espellere 81 famiglie palestinesi, per un totale di 436 persone. Dal 2015 14 famiglie del quartiere sono già state sgomberate con la forza.

E questo solo a Batn al-Hawa.

In molti altri quartieri di Silwan anche altre organizzazioni di coloni stanno cercando di espellere ancora più famiglie palestinesi, mentre il governo israeliano ha disposto decine di ordini di demolizione di case palestinesi per far posto a un parco turistico archeologico e una riserva naturale.

Allora, a cosa porta tutto ciò?

Ebbene, nel 2020 la magistratura di Gerusalemme ha ordinato lo sgombero a Batn al-Hawa di altre sette famiglie palestinesi. I casi di due di queste famiglie avrebbero dovuto essere esaminati in appello il 26 maggio, ma il tribunale israeliano ha rinviato la sua decisione.

Nonostante il rinvio le sette famiglie, che contano 108 persone, sono ancora sotto imminente minaccia di espulsione. E non sono le sole.

Secondo un sondaggio del 2020 dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari, almeno 218 famiglie palestinesi di Gerusalemme est, per un totale di 970 persone e oltre 400 bambini, sono state colpite da ingiunzioni di sgombero.

La maggior parte di questi casi sono stati avviati da organizzazioni di coloni come Ateret Cohanim.

Amnesty International e altre organizzazioni per i diritti umani hanno invitato Israele a cancellare i piani di sgombero a Silwan, affermando che tali espulsioni forzate sono violazioni flagranti del diritto umanitario internazionale che equivalgono a crimini di guerra.

Mentre la loro espulsione forzata incombe, i palestinesi di Sheikh Jarrah e Silwan chiedono al mondo di opporsi all'apartheid israeliano e invitano le persone a continuare a portare l'attenzione sul loro caso attraverso i social media usando gli hashtag #SaveSheikhJarrah e #SaveSilwan.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

“Oggi siamo noi i nazisti,” afferma il membro di un gruppo israeliano di ebrei estremisti

Ali Abunimah e Tamara Nassar

19 maggio 2021 [The Electronic Intifada](#)

Ebrei israeliani estremisti hanno utilizzato servizi di messaggistica istantanea per organizzare milizie armate con lo scopo di attaccare palestinesi di cittadinanza israeliana.

Messaggi vocali, sms e altro indicano che hanno coordinato attacchi in città dove i palestinesi vivono in stretta vicinanza con gli ebrei - quali Haifa, Bat Yam e Tiberiade a nord, Ramla e Lydd - Lod in ebraico - al centro fino a Beersheba [Be'er Sheva in ebraico, ndr] nel sud di Israele.

Agli attacchi coordinati si sono uniti anche coloni di insediamenti coloniali ebraici in Cisgiordania, sembra con la conoscenza e collusione di funzionari israeliani.

La comunicazione è avvenuta tramite WhatsApp e Telegram, oltre a gruppi Facebook.

In molti casi gli estremisti organizzatori hanno detto di avere contato sul sostegno attivo o passivo delle autorità israeliane.

Gli organismi di ricerca israeliani Fake Reporter e HaBloc hanno intercettato dei messaggi di alcuni gruppi e hanno riferito le loro scoperte alla polizia israeliana definendole una "bomba ad orologeria."

"E' triste sapere che nonostante i nostri sforzi, si sia fatto concretamente pochissimo," ha dichiarato Fake Reporter.

"Nessuna autorità competente potrebbe sostenere di non avere saputo," ha dichiarato HaBloc.

"Siamo noi i nazisti"

Fake Reporter ha pubblicato schermate dove membri di quei gruppi discutevano quali armi usare e decidevano dove incontrarsi per attaccare palestinesi e bruciare moschee. Animati da violento razzismo, impegnati nelle provocazioni contro i palestinesi.

Tali messaggi venivano diffusi contestualmente a recenti attacchi di estremisti ebrei israeliani contro i palestinesi, le loro case e imprese, e mentre Israele nell'ultima settimana intensificava gli attacchi contro Gaza e la Cisgiordania occupata.

"Non siamo più ebrei oggi," scriveva un utente di un gruppo

Telegram che si definisce “Il popolo di Holon, Bat Yam e Rishon Lezion scende in guerra.”

“Oggi siamo nazisti.”

Questi paesi si trovano nella cintura meridionale di Tel Aviv.

I video postati da HaBloc, che sembra siano stati girati il 12 e 13 maggio, mostrano persone già presenti a Bat Yam o che lo stanno raggiungendo, ed alcuni di loro scandiscono “morte agli arabi.”

Il 12 maggio una gran folla di ebrei israeliani ha trascinato fuori dalla macchina un palestinese e lo ha [brutalmente percosso](#) mentre l'aggressione veniva trasmessa dal vivo in televisione.

La vittima, Said Musa, è rimasto gravemente ferito prima di venire trasportato in ospedale.

“Mi hanno chiesto se fossi arabo, credevo che avessero bisogno di aiuto e ho detto: sì, posso aiutarvi?” ha raccontato Musa ad un giornalista israeliano.

In un gruppo WhatsApp che si chiama “Gruppo di combattimento - Morte agli arabi di Haifa”, i partecipanti avevano ricevuto istruzioni di portare bandiere israeliane e di trovarsi mascherati all'ingresso della città vecchia di Acri.

In un altro gruppo WhatsApp denominato “Fanculo gli arabi, sede di Afula, morte agli arabi” che conta 165 membri, uno ha postato la foto di una fiocina.

Sempre lo stesso ha scritto, “bottiglie molotov, ecco l'arma per oggi.”

Un video postato nello stesso gruppo mostra due uomini mascherati, uno dei quali impugna due grandi coltelli e dice, “coltellate in testa, oggi terrore.”

In un altro messaggio per i membri del gruppo La Familia, una persona incita a dar fuoco ad una moschea a Lydd.

La Familia è il famigerato gruppo di ultrà del Beitar Jerusalem, la squadra di calcio che dall'anno scorso è proprietà congiunta di un membro della famiglia reale di Abu Dhabi.

I tifosi del club sono tristemente noti per le violenze ai danni dei palestinesi, generalmente accompagnate da cori di "morte agli arabi."

La polizia "ci darà man forte"

Adalah, gruppo che sostiene i diritti dei palestinesi in Israele, è venuto in possesso di messaggi vocali e comunicazioni interne fra estremisti ebrei che concertavano aggressioni contro i palestinesi.

Tutti i messaggi vocali pubblicati da Adalah sono del 13 maggio, serata che numerosi osservatori hanno paragonato ad un pogrom.

"La polizia non ci farà nulla, ci darà man forte e farà finta di niente," dice un israeliano in un messaggio vocale ad altri attivisti ebrei di estrema destra.

"Le regole non valgono più. Tutto brucia," dice una persona.

"In marcia con le armi, in marcia con quello che ti pare," dice un altro.

"I tizi di Yitzhar, loro sono già arrivati, arrivati con sei pullman," dice un altro in un diverso messaggio vocale.

Yitzhar è una colonia costruita su centinaia di acri di terra rubati ad Urif e ad altri villaggi palestinesi nella Cisgiordania occupata.

E' abitata da coloni estremamente violenti, che attaccano sovente sia i palestinesi sia le loro greggi, frutteti e proprietà.

"Sei pullman vuol dire 380 persone, 380 persone tutte armate, raga. Tutti mascherati," aggiunge.

"Ognuno di loro, raga, non vede l'ora di ammazzare gli arabi, raga. Vogliono ammazzare gli arabi."

L'Alto Comitato di Controllo per i Cittadini Arabi di Israele (High Follow-Up Committee for Arab Citizens of Israel) ha dichiarato che “le autorità di polizia conoscono bene questi gruppi” e “risulta che proteggano i giustizieri ebrei israeliani e i gruppi dei coloni.”

L'Alto Comitato di Controllo, formato da rappresentanti eletti, dirigenti di partito e rappresentanti della comunità, è l'organismo rappresentante de facto dei palestinesi di cittadinanza israeliana.

Con l'approvazione delle autorità

Ci sono ulteriori prove che le autorità israeliane non solo ne fossero al corrente, ma che addirittura abbiano sostenuto le premeditate violenze di massa.

Un video diffuso il 12 maggio da alcuni giornalisti israeliani mostra Yossi Harush, vicesindaco di Lydd, mentre dice a diversi parlamentari di primo piano che centinaia di coloni stavano arrivando dalla Cisgiordania per “proteggere” le case degli ebrei.

“Il consiglio che darei a tutti i cittadini arabi è di non lasciare le proprie case,” dice Harush.

Ha poi detto che i coloni si erano “offerti volontari” per “incrementare la sicurezza.”

Un video in possesso di Adalah mostra una dozzina di auto in sosta con diverse persone intorno e un uomo che parla in ebraico.

“Questa è gente della Giudea e Samaria,” dice, usando i nomi con cui Israele chiama la Cisgiordania occupata.

“Fucili a canna corta M-16, chiunque voglia venire a proteggere lo Stato è il benvenuto,” dice.

“Oggi gli spacchiamo le ossa.”

Adalah ha annunciato che avrebbe proceduto per vie legali contro le autorità israeliane per non avere impedito le aggressioni contro i palestinesi da parte di queste bande di ultranazionalisti.

In diverse schermate di messaggi Telegram e WhatsApp postate da israeliani e utenti di social media si vedono tattiche e istigazioni simili.

Il gruppo israeliano di diritti umani B'Tselem ha rivelato che gruppi di coloni, quali l'organizzazione di estrema destra Regavim e un'altra chiamata My Israel, stavano costituendo milizie armate per recarsi in città miste all'interno di Israele il 13 maggio.

My Israel ha chiamato a raccolta "veterani militari armati", "proprietari di mezzi corazzati" e "diplomati a corsi per ufficiali di combattimento" perché si coalizzassero.

Le bande ultranazionaliste sono state di parola: la scorsa settimana hanno devastato città, distrutto imprese commerciali palestinesi, marchiato case di palestinesi e aggredito cittadini palestinesi nelle strade.

Morti e feriti

I palestinesi di cittadinanza israeliana hanno protestato nelle strade in solidarietà con i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania occupata.

Sono stati segnalati i casi di una sinagoga di Lydd data alle fiamme e di aggressioni ad israeliani, poliziotti e militari compresi.

Lunedì scorso Yigal Yehoshua, un ebreo di 56 anni, è deceduto per una ferita alla testa che sembra sia stata causata da un mattone scagliato contro la sua macchina durante una rivolta palestinese avvenuta a Lydd il martedì precedente.

Secondo quanto riferito da Sheikh Yusef al-Bazz, l'imam locale, Yehoshua sarebbe stato aggredito da ebrei israeliani che lo avevano scambiato per un arabo.

La causa della ferita mortale di Yehoshua non è stata ancora chiarita.

La sera prima che Yehoshua rimanesse ucciso, Moussa Hassouna, palestinese con cittadinanza israeliana, era stato colpito a morte da abitanti ebrei di Lydd, che avevano invocato la "legittima difesa",

secondo il Times of Israel.

Secondo quanto scritto dal giornale, l'inchiesta iniziale aveva evidenziato che "Hassouna si trovava a decine di metri dagli ebrei indiziati quando è stato colpito dallo sparo."

Le autorità israeliane hanno arrestato per poi rilasciarli quattro ebrei sospettati del crimine.

E a Giaffa un dodicenne palestinese ha riportato gravi ustioni dopo che la sua casa è stata attaccata con bombe incendiarie. Anche la sorellina di dieci anni ha riportato ferite, seppur meno gravi, nel corso dell'attacco.

Sembra che le videocamere di sorveglianza abbiano ripreso prima dell'attacco due uomini incappucciati in un vicolo contiguo.

La polizia ha arrestato un sospetto arabo. Ma secondo Haaretz, il padre dei bambini "stenta a credere che chi ha aggredito la sua famiglia fosse un arabo, e che la polizia abbia fatto un errore di identificazione."

Infatti la sua casa era decorata con mezzelune per il Ramadan - anche se le luci delle decorazioni non funzionavano.

In un discorso del 15 maggio, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha esortato i cittadini ebrei e palestinesi di Israele ad astenersi dall'uso della violenza. Il suo linguaggio, però, rifletteva il razzismo sistemico dello Stato di Israele.

"Non lasceremo che i nostri cittadini ebrei vengano linciati o minacciati da bande di arabi assassini," ha dichiarato Netanyahu, che contestualmente si è limitato ad ammonire i cittadini ebrei a non "farsi giustizia da soli e aggredire arabi innocenti, o linciare un arabo innocente."

Minimizzando la portata della violenza degli ebrei israeliani, Netanyahu ha dichiarato che "si era in effetti verificato un caso simile."

Adalah ha affermato che Netanyahu “continua a rimarcare che la polizia israeliana, che agisce con brutale violenza nei confronti dei cittadini palestinesi, otterrà il pieno sostegno politico alle sue azioni.”

I palestinesi con cittadinanza israeliana sono i sopravvissuti e discendenti della Nakba, la pulizia etnica della Palestina perpetrata dalle milizie sioniste prima e dopo la creazione dello Stato di Israele nel 1948.

A differenza dei milioni di palestinesi che vivono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, essi godono di qualche diritto civile, quale il diritto di voto. Sono però soggetti a radicate forme di discriminazione sancite da decine di leggi.

“La certezza del diritto non vale quando si tratta di palestinesi” e questo riguarda l’intera Palestina storica, aggiunge Adalah. Come affermato all’inizio dell’anno da B’Tselem, la “supremazia ebraica” è “l’unico principio guida” di Israele.

“I cittadini palestinesi, a livello collettivo, temono per la propria vita,” ha dichiarato domenica l’Alto Comitato di Controllo per i Cittadini Arabi di Israele, appellandosi alla comunità internazionale perché intervenga per aiutare a proteggerli “sia dallo Stato sia dai privati.”

Tamara Nassar è direttore associato e Ali Abunimah è direttore esecutivo di The Electronic Intifada.

traduzione dall’inglese di Stefania Fusero

Perché l’occidente appoggia ‘il diritto alla difesa’ del regime di

apartheid in Israele

Joseph Massad

18 maggio 2021 - [Middle East Eye](#)

In occasione del 73esimo anniversario della Nakba, il popolo palestinese è determinato ovunque a resistere a quest'oppressione coloniale e razziale e a porvi fine una volta per tutte

18 maggio 2021 - [Middle East Eye](#)

La scorsa settimana la guerra di Israele contro tutti i palestinesi che vivono sotto il suo regime di apartheid suprematista ebraico si è intensificata in risposta alla rivolta del popolo palestinese nella Palestina storica colonizzata.

A circa 140 anni dall'arrivo dei coloni ebrei europei in Palestina con l'intenzione di spogliare i nativi palestinesi delle loro terre e del sostentamento e 73 anni dopo l'insediamento di coloni che hanno rubato il Paese ai palestinesi e ne hanno espulso la maggioranza, la resistenza palestinese non si è mai placata.

Ostinatamente gli Stati Uniti, i Paesi colonialisti dell'Unione Europea e il Regno Unito non sono stanchi del loro impegno a difendere "Il diritto di Israele a difendersi". Quello che questi governi intendono con questo ritornello suprematista bianco è "il diritto di Israele di difendere" il proprio regime di apartheid e la supremazia ebraica contro la resistenza anti-colonialista dei nativi.

A loro si sono uniti i media dominanti e i canali social che soffocano ed escludono opinioni filo-palestinesi come il loro specifico contributo a difesa del diritto di Israele di difendere il proprio regime di apartheid.

'Neutralità' liberal

Per decenni un intero vocabolario ideologico bianco e progressista è stato arruolato con il compito di difendere il regime sionista nel corso della sua ininterrotta guerra coloniale contro il popolo palestinese. I difensori progressisti (e conservatori) di Israele ripetono che quello che succede in Palestina non è una guerra coloniale di conquista e una lotta di liberazione anti-coloniale dei nativi, ma piuttosto un "conflitto", un termine che ha cominciato ad essere usato fin dagli inizi degli anni '20 del secolo scorso, prima dai sionisti e poi dagli inglesi, e compare

nei primi documenti sionisti, presentato come una definizione neutra.

Altri termini *liberal* “neutrali” definiscono questa guerra coloniale e la resistenza contro di essa “scontri” e un “ciclo di violenza”.

Nel lessico occidentale bianco progressista raramente i palestinesi sono identificati come la popolazione indigena della Palestina che sta subendo una pulizia etnica e gli ebrei israeliani non sono mai denunciati come coloni ebrei che stanno attuando una pulizia etnica.

La resistenza palestinese è etichettata in modo “neutrale ” come “violenza” e, cosa più importante, come “terrorismo”, mentre ci si riferisce al bombardamento coloniale israeliano come “rappresaglia”, giustificata dal “diritto di Israele a difendersi”. Il termine ideologico *liberal* “rappresaglia ” è un’altra parola chiave presentata come “neutrale” nello stesso momento in cui si insiste che i palestinesi sono quelli che commettono “violenza” per primi.

Con ciò si intende eliminare la guerra coloniale sionista contro i palestinesi dagli anni ‘80 dell’Ottocento come causa prima delle loro disgrazie e della Nakba [la Catastrofe, ossia la pulizia etnica operata dai sionisti nel ‘47-’48, ndr.]. Questo termine “neutro” cerca di presentare la conquista coloniale della Palestina come un processo “pacifico” al quale i barbari palestinesi non bianchi hanno risposto con la violenza, contro cui l’Israele civilizzato ed europeo oggi compie delle “rappresaglie”.

La strategia dei media occidentali progressisti dominati dai bianchi spesso insiste nel rappresentare la lotta palestinese come lotta interna religiosa fra “ebrei” e “musulmani”, dipingendole come due comunità autoctone in conflitto l’una con l’altra da tempo immemore.

Alcuni dei bianchi progressisti che ammettono che il loro impegno a sostegno del colonialismo in Palestina, dell’apartheid israeliano e della supremazia ebraica ha creato loro un conflitto di coscienza, si sono uniti in anni recenti alle armate dei difensori dei diritti umani *liberal* occidentali per negare i diritti nazionali indigeni dei palestinesi, in favore dei loro diritti “umani”, esigendo che Israele non violi questi ultimi.

Questa retorica spoliticizza la lotta palestinese e ancora una volta cancella deliberatamente la natura coloniale dell’oppressione israeliana a cui i palestinesi sono sottoposti.

Allo stesso modo, la pulizia etnica dei palestinesi è ribattezzata dal lessico progressista come “sfratti” di palestinesi dalle proprie case, cosa che legittima la descrizione di Jared Kushner [genero, finanziatore dei coloni ed ex-consigliere per il Medio Oriente di Trump, ndr.] e quella

ufficiale israeliana della supremazia ebraica dei coloni nel Paese come una semplice “disputa immobiliare”.

L'età delle rivolte

I contadini palestinesi hanno per la prima volta resistito nel 1884 ai coloni ebrei europei che cominciavano a fondare un regime coloniale di apartheid e di supremazia ebraica in Palestina. I coloni ebrei russi, inizialmente finanziati dal barone Edmond de Rothschild, avviarono la pulizia etnica dei nativi palestinesi dalla terra che avevano coltivato per secoli per impiantare colonie ebraiche europee dopo il loro arrivo nel Paese dei palestinesi nel 1882-1883.

I palestinesi resistettero ai nuovi insediamenti coloniali costruiti sulle proprie terre - Petah Tikva, Gedera, Rehovot, Nes Ziyona, e Hadera. Nel suo libro intitolato *The Arabs and Zionism before WWI* [Gli arabi e il sionismo prima della prima guerra mondiale] lo storico Neville Mandel afferma che “prima o poi quasi tutte le colonie ebraiche entrarono in conflitto con” i contadini palestinesi del posto. Secondo Mandel, fra il 1904 e il 1909 scoppiarono altre rivolte di contadini palestinesi contro i coloni ebrei e parecchi palestinesi e coloni furono uccisi, il che portò all'incarcerazione di contadini da parte delle autorità ottomane.

Altre rivolte seguirono nel 1910 nel villaggio di al-Fula, dove i coloni uccisero un palestinese e gli ottomani ne arrestarono moltissimi altri. Le sollevazioni ripresero dopo la Prima guerra mondiale, quando gli inglesi conquistarono la Palestina.

Nel 1920, durante la festività di Nabi Musa che coincideva con la Pasqua ortodossa per cristiani palestinesi e con il Pesach per gli ebrei, milizie coloniali sioniste, a centinaia, marciarono nelle strade di Gerusalemme per intimidire i nativi palestinesi di cui bramavano il Paese. Questo portò a una sollevazione in città da parte dei palestinesi. Cinque ebrei e quattro palestinesi, tra cui una giovane ragazzina, furono uccisi.

Nel 1925, la rivolta dei contadini di 'Afulah che protestavano contro l'occupazione coloniale ebraica e la pulizia etnica degli abitanti dimostrò che l'ininterrotto progetto sionista coloniale continuava a dover affrontare una dura resistenza. Nel 1929 la rivolta palestinese contro gli inglesi e gli ebrei colonizzatori esplose a Gerusalemme e presto si estese a gran parte della Palestina, uccidendo centinaia di persone di entrambe le parti.

Seguirono altre insurrezioni nel 1933, che culminarono con la formazione di bande di contadini guerriglieri guidate da Izz al-Din al-Qassam nel 1935 e nella Grande Rivolta palestinese che durò dal 1936 al 1939 e costò 5.000 vite palestinesi.

Nessuna di queste rivolte fu in grado di fermare la marcia costante della colonizzazione

ebraica, dato che era sostenuta dalla potenza coloniale inglese e dalla Lega delle Nazioni, che preparava la battaglia finale per la pulizia etnica del 1947-48.

Le bande sioniste conquistarono la Palestina, insediarono una colonia ebraica e immediatamente intrapresero l'insediamento legale e istituzionale di un regime suprematista ebraico di apartheid, accompagnato da decine di massacri di palestinesi.

Massacrare i nativi

I coloni ebrei europei hanno preso in prestito molta della loro strategia coloniale e razziale da altri coloni bianchi europei. Questo include l'importante mantra che i coloni non avevano altra scelta che massacrare i nativi africani.

Difendendo i massacri coloniali dei suprematisti bianchi del popolo indigeno dei Nama in Namibia, nell'Africa meridionale, il rappresentante coloniale portoghese alla Lega delle Nazioni, [Freire D'Andrade](#), il cui Paese aveva parecchie colonie vicino alla Namibia e al Sud Africa, nel 1923 disse che "nell'Africa meridionale esisteva un movimento anti-europeo che era di considerevole importanza; si diceva spesso era che l'Africa era per gli africani e gli europei dovevano essere gettati a mare."

Prendendo a prestito questa frase dei coloni bianchi, il capo dell'Organizzazione sionista, Chaim Weizmann, sostenne che nel 1930 che la Lega delle Nazioni non avrebbe dovuto concedere l'autodeterminazione democratica ai palestinesi indigeni, usando l'affermazione coloniale di D'Andrade su ciò che la richiesta di democrazia e indipendenza dei popoli indigeni comportava per i coloni europei. Ciò che i leader arabi "desiderano nel presente," insisteva Weizmann, "è chiaramente buttarci nel Mediterraneo." Ci sarebbero riusciti, spiegava Weizmann, con il loro "desiderio" di stabilire "un Parlamento su base democratica, cioè un'istituzione in cui noi saremmo una piccola minoranza."

I coloni ebrei privarono i palestinesi non solo dei loro diritti democratici dal 1948; infatti furono loro, secondo Ilan Pappé in [Ethnic Cleansing of Palestine](#) [Pulizia etnica della Palestina, Fazi, 2008] che nel 1948 spinsero i palestinesi nel Mediterraneo e nel deserto mentre procedevano con la pulizia etnica della loro colonia d'insediamento.

La storia degli ultimi 73 anni della resistenza palestinese all'apartheid israeliano e alla supremazia, comunque, sarebbe stata cancellata non solo dai coloni sionisti e dal loro Stato di nuovo insediamento, ma anche da tutti i loro sponsor imperialisti in Europa e dalle colonie di insediamento nordamericane che, a loro volta, hanno fornito e continuano a rifornire Israele di denaro e armi per avanzare con la sua colonizzazione e la pulizia etnica e rimangono

sostenitori entusiasti del “diritto di Israele a difendere se stesso” e il suo regime di apartheid e di suprematisti ebrei da ogni resistenza indigena.

Unire i palestinesi

L’attacco in corso da parte di sionisti e israeliani contro il popolo palestinese ancora una volta distrugge tutti gli strenui tentativi del colonialismo ebraico di dividere i palestinesi e aiuta a cementare l’unità di questo popolo colonizzato contro il suo usurpatore coloniale.

Nel 1948 Israele divise i palestinesi: quelli espulsi dai suoi confini e quelli sottomessi alla supremazia ebraica all’interno di quei confini. I palestinesi in Israele furono ulteriormente divisi secondo criteri sionisti razzisti così cari agli ebrei sionisti europei, ma completamente estranei ai palestinesi.

Quindi i drusi arabi palestinesi che appartenevano a una denominazione religiosa vennero etnicizzati come “drusi”, mentre gli allevatori palestinesi furono etnicizzati come “beduini”. Entrambi i gruppi arabi palestinesi furono legalmente separati dai palestinesi musulmani e dai palestinesi cristiani di tutte le denominazioni, anche se Israele ora continua i suoi sforzi per separare gli ultimi due ed etnicizzarli.

Quando Israele conquistò il resto della Palestina nel 1967 il suo primo atto fu separare i palestinesi di Gerusalemme Est dal resto della Cisgiordania e dopo il 1993 cominciò a separare i palestinesi in Cisgiordania e Gaza con i checkpoint permanenti dell’esercito israeliano.

Nel 2000 ha separato i palestinesi della Cisgiordania a occidente del muro dell’apartheid di nuova costruzione da quelli che vivono sul suo lato orientale. Nel 2005 ha separato i palestinesi di Gaza dai palestinesi della Cisgiordania, tutto ciò mentre cerca di de-palestinizzare i palestinesi espulsi che vivono in esilio dal 1948, un tentativo che negli ultimi dieci anni cerca di ridefinire chi è un rifugiato palestinese riconosciuto dall’ONU, per ridurre il loro numero da sette milioni a poche migliaia.

Nonostante tutti questi sforzi di etnicizzazione, razzializzazione e denazionalizzazione, l’unità palestinese continua, anche perché tutti i palestinesi continuano a essere sottomessi e oppressi dal sionismo e dalla supremazia ebraica israeliana.

La rivolta dell’altra settimana ancora in corso contro l’apartheid israeliano e la supremazia ebraica nella colonia di insediamento, nei suoi confini del 1948 così come in quelli del 1967, prova questa unità e l’apartheid in cui tutti i palestinesi che vivono sotto il dominio israeliano sono sottoposti e che impedisce a tutti i palestinesi che Israele ha espulso fuori dai suoi confini

di tornare a casa.

Questa settimana la marcia lungo il confine fra Palestina e Giordania dei palestinesi espulsi e dei loro alleati giordani dimostra ancora una volta che l'unità palestinese continua nonostante i coloni ebrei e il loro Stato.

La resistenza continua

Durante la scorsa settimana, come è successo dal 1948, anche l'unità del governo israeliano e della popolazione ebraica israeliana si è manifestata nel fatto che tutti gli ebrei israeliani (con poche eccezioni degne di nota) prestano servizio nell'esercito coloniale israeliano e restano riservisti per decenni dopo aver finito il loro servizio militare obbligatorio che dura vari anni.

Mentre l'esercito israeliano e i civili ebrei estremisti attaccano e assassinano i palestinesi in Cisgiordania e Gaza, la polizia israeliana e i coloni ebrei attaccano i palestinesi a Gerusalemme Est e nelle città palestinesi colonizzate in Israele.

Ebrei intenzionati a portare avanti un pogrom e folle di linciatori aiutati dalla polizia hanno attaccato comunità palestinesi, bruciando bambini con bombe incendiari e distruggendo negozi a Giaffa, attaccando passanti ad Haifa, uccidendo giovani a Lydda, aggredendo palestinesi nelle loro auto a Ramleh e commettendo altre atrocità.

La reazione più importante dei Paesi occidentali di suprematisti bianchi è stata di affermare chiaramente che sono al fianco di Israele e il suo "diritto" di difendere il suo regime di apartheid e la supremazia ebraica.

In risposta e in questo 73esimo anniversario della Nakba, il popolo palestinese perseguitato ovunque è determinato a resistere a questo persistente marchio europeo di oppressione coloniale e razziale e mettervi la parola fine una volta per tutte.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

Joseph Massad è professore di storia politica e intellettuale araba moderna alla Columbia University di New York. È autore di numerosi libri e articoli, sia accademici che giornalistici. Tra le sue opere figurano: "Colonial Effects: The Making of National Identity in Jordan" [Effetti coloniali: la creazione dell'identità nazionale in Giordania], "Desiring Arabs" [Arabi Desideranti] e, in francese, "La persistance de la question palestinienne" [La persistenza della questione palestinese] (La Fabrique, 2009). Più di recente ha pubblicato "Islam in Liberalism" [L'Islam nel liberalismo]. I suoi libri e articoli sono stati pubblicati in una decina di lingue.

Stavolta è diverso

Ahmed Abu Artema

14 maggio 2021 [The Electronic Intifada](#)

Mentre scrivo l'edificio dove vivo qui a Gaza trema incessantemente. Sopra di noi gli aerei da combattimento israeliani F-16 ci attaccano con una bordata apparentemente incessante di bombe.

Mentre scrivo gli eventi si succedono rapidi, quindi sicuramente quando l'articolo verrà pubblicato è probabile che ci saranno stati molti cambiamenti, ma voglio tentare di evidenziare le caratteristiche generali dell'attuale fase di escalation in Palestina.

L'escalation è iniziata a Gerusalemme durante il mese di Ramadan, con una serie di provocazioni messe in atto dalle autorità di occupazione israeliane.

La prima della serie, alla fine di aprile, è stata la decisione di impedire ai palestinesi di radunarsi a Bab al-Amoud [Porta di Damasco, una delle entrate principali alla Città Vecchia, ndr] in Gerusalemme. Questo ha dato origine a diverse proteste che alla fine hanno costretto Israele a ritirare l'ordine.

Un'altra provocazione - tuttora in corso - che ha attirato qualche attenzione internazionale, è costituita dalle ordinanze di espulsione in corso contro le famiglie palestinesi dalle loro case di Sheikh Jarrah [quartiere prevalentemente palestinese a Gerusalemme Est, ndr] - una concessione dei tribunali ai coloni israeliani.

Una terza provocazione israeliana è stata l'irruzione nella moschea di al-Aqsa durante la preghiera di venerdì 7 maggio. Le forze israeliane

hanno sparato gas lacrimogeni e pallottole metalliche ricoperte di gomma sui fedeli, causando oltre 200 feriti.

In una quarta provocazione i coloni hanno annunciato che avrebbero marciato a Gerusalemme il 10 maggio per celebrare quello che essi definiscono il Giorno di Gerusalemme [festa nazionale israeliana che commemora la riunificazione di Gerusalemme e l'istituzione del controllo israeliano sulla Città Vecchia all'indomani della guerra dei sei giorni nel 1967, ndr]. L'intenzione era di sfilare vicino alla moschea di al-Aqsa.

Questa marcia è poi degenerata, la mattina del 10 maggio, in una quinta provocazione quando, per la seconda volta in una settimana, le forze israeliane hanno fatto irruzione ad al-Aqsa, attaccando i fedeli che pregavano all'interno e devastando il luogo sacro. Più di trecento palestinesi sono rimasti feriti.

Un'ondata di rabbia

Queste provocazioni si sono protratte per tutto il Ramadan e hanno provocato un'ondata di rabbia che ha investito i palestinesi in tutta la loro patria storica. Sono scoppiate proteste ad Haifa, Giaffa, Ramallah e Gaza.

A Gaza i manifestanti hanno chiesto alle Brigate Qassam, il braccio armato di Hamas, di intervenire. I palestinesi di Gaza hanno sostenuto con forza la necessità di una pronta risposta da parte delle fazioni della resistenza in ritorsione alle violazioni a Gerusalemme.

Ho letto sui social media qualcosa come centinaia di messaggi di attivisti che chiedevano ad Hamas perché la rappresaglia ci mettesse così tanto ad arrivare. Tassisti, negozianti, gente comune: tutti facevano la stessa domanda.

Alla fine è arrivato l'avvertimento da Qassam che i soldati israeliani avevano due ore per evacuare al-Aqsa, togliere l'assedio ai *murabitoun* - i fedeli che rimangono giorno e notte nel sito per proteggerlo con la loro presenza - e liberare tutti i prigionieri.

Allo scadere del termine fissato, non avendo ricevuto alcuna risposta da Israele, Qassam ha lanciato una raffica di razzi verso Gerusalemme.

L'esercito israeliano ha risposto bombardando la città di Beit Hanoun nel nord della Striscia di Gaza.

Nove persone, compresi tre bambini, sono stati uccisi mentre si preparavano ad interrompere il digiuno.

I combattenti per la libertà di Gaza hanno continuato con le ritorsioni ed Israele ha intensificato i bombardamenti colpendo abitazioni residenziali.

L'aviazione israeliana ha distrutto diverse torri residenziali che ospitavano anche dozzine di sedi di organi di stampa e imprese commerciali.

Israele ha inoltre attaccato stazioni di polizia e vari edifici governativi, tutti obiettivi civili.

Perché è diverso

L'attuale escalation si distingue per il fatto che il popolo palestinese chiedeva una risposta alle pratiche dell'occupazione israeliana. Poiché Hamas ha risposto, esso viene considerato eroico.

Non c'è critica o denuncia della decisione di agire da parte di Hamas, nonostante siano i cittadini a pagare il prezzo più alto dell'aggressione israeliana con la perdita dei propri cari e delle loro case.

Gaza mostra con chiarezza che i palestinesi credono fermamente nella resistenza come via verso la liberazione dall'occupazione.

Questa ondata di combattimenti è significativa anche perché è nata come risposta alle continue violazioni avvenute a Gerusalemme.

Tutti i precedenti casi di escalation da parte di Hamas erano stati provocati da aggressioni israeliane contro la Striscia di Gaza. Così.

quando Gerusalemme ha chiesto aiuto a Gaza e questa si è sollevata in sua difesa, si è rafforzato un sentimento nascente di unità nazionale palestinese e si è liberata dall'isolamento la resistenza palestinese di Gaza.

Che si tratti di Gaza o di qualsiasi altro luogo in Palestina, i palestinesi lottano contro l'occupazione che li ferisce ovunque con aggressioni ed abusi.

Questa escalation si è caratterizzata anche per un aumento del livello di sfida all'interno dei movimenti di resistenza. La cancellazione della marcia per il Giorno di Gerusalemme ha rappresentato una delle prime vittorie.

Gli attacchi israeliani contro Gaza hanno sempre comportato sofferenze e tragedie. Tuttavia, stavolta l'escalation viene percepita come particolarmente significativa, come eroica.

In tutta la Palestina la gente aveva un disperato bisogno di qualcuno che la facesse sentire sostenuta e difesa. I palestinesi hanno bisogno di sentire che non sono soli a pagare il prezzo. E' pertanto estremamente significativo che la resistenza sia esplosa in tutta la Palestina storica.

Israele si è impegnato a distruggere l'identità palestinese, specialmente in città, paesi e villaggi all'interno dei confini del 1948 che ha volutamente tenuto in stato di povertà - le zone cioè dove quell'anno veniva proclamato lo Stato di Israele durante la Nakba, la pulizia etnica della Palestina.

In quelle aree le proteste di massa, le stazioni di polizia incendiate, la sostituzione delle bandiere israeliane con quelle palestinesi, tutto sembra indicare un nuovo risveglio dello spirito palestinese.

I palestinesi sono ancora profondamente radicati nella propria terra, attaccati alla loro identità, il loro profondo senso di unità è più significativo di qualsiasi fattore che li possa tenere separati, e la loro capacità di sopravvivere agli orrori e ai crimini di Israele non finisce mai di sorprendere.

Israele possiede un potente arsenale missilistico e nel tentativo di recuperare la dignità perduta a fronte della resistenza palestinese, Israele continua a commettere crimini contro la popolazione civile di Gaza.

Tuttavia la potenza di Israele non gli garantisce legittimazione né stabilità. Il progetto sionista in Palestina è estraneo a questa terra, e tutti gli sforzi di neutralizzare o rimuovere la presenza palestinese sono falliti da più di settanta anni.

Il popolo palestinese potrà anche indebolirsi, ma non morirà. Ha la volontà di combattere fino alla fine e alla vittoria certa.

Ahmed Abu Artema è uno scrittore residente a Gaza, ricercatore presso il Centro di Studi di Politica e Sviluppo.

traduzione dall'inglese di Stefania Fusero

Israele sceglie la violenza

Haggai Matar

10 maggio 2021- [+972 magazine](#)

Dalla repressione a Sheikh Jarrah al bombardamento di Gaza, il governo israeliano ha scelto di incrementare la sua brutalità nei confronti dei palestinesi.

L'acuirsi della violenza degli ultimi giorni in Israele-Palestina è principalmente il risultato di una serie di scelte fatte dal governo israeliano. Mentre tale violenza è tutt'altro che inedita nella nostra regione ed è intrinseca alle pluridecennali politiche oppressive di Israele, ci sono scelte che in ultima analisi sono utili agli interessi del primo ministro Benjamin Netanyahu, che sta lottando disperatamente per salvare la sua carriera politica ed evitare la possibilità di finire in carcere.

Le scelte pericolose sono di fatto cominciate con l'inizio del mese santo musulmano del Ramadan, quando le autorità israeliane hanno preso l'incomprensibile decisione di collocare nuovi posti di controllo provvisori all'ingresso della Porta di Damasco, nella Città Vecchia di Gerusalemme. Poi hanno attaccato i palestinesi che si erano riuniti lì per festeggiare la rottura del digiuno quotidiano con amici e famiglie. Ci sono volute due settimane di violenza poliziesca e la risoluta risposta da parte dei manifestanti palestinesi perché la polizia si ritirasse.

Nel contempo la ripresa delle manifestazioni settimanali e delle veglie quotidiane nel quartiere di Sheikh Jarrah a Gerusalemme est per protestare contro l'espulsione forzata di famiglie palestinesi ha visto la polizia fare uso di una forza brutale contro gli abitanti e i dimostranti. Come ha informato Oren Ziv di +972, la polizia è andata accentuando la violenza in un quartiere che è diventato un importante simbolo della spoliazione dei palestinesi.

A Sheikh Jarrah Israele sta cercando di restituire ad ebrei terreni che si sostiene siano stati in precedenza di proprietà di ebrei prima del 1948. Così facendo sta espellendo famiglie palestinesi che prima del 1948 [anno di nascita di Israele, ndr.] erano proprietarie di terreni in quello che è diventato Israele, senza consentire loro di rivendicare la terra che hanno perso durante la Nakba [la Catastrofe, ossia la pulizia etnica subita dai palestinesi dal 1947 al 1948, ndr.]. È difficile trovare una forma più palese di discriminazione razzista.

Negli ultimi anni lanci di pietre e scontri attorno alla moschea di Al-Aqsa nel periodo del Ramadan sono diventati frequenti. Spesso finiscono subito dopo essere iniziati, con la polizia che decide di lasciare che le proteste si esauriscano da sole. Questa volta la polizia ha optato per una violenza esagerata, ferendo negli ultimi giorni oltre 300 palestinesi sulla Spianata delle Moschee/Monte del Tempio. Ciò include un certo numero di giornalisti, tra cui Faiz Abu Rmeleh, membro del collettivo Activestills [gruppo di fotogiornalisti impegnati nella controinformazione su Israele/Palestina, ndr.] e collega di +972, a cui hanno sparato con proiettili di acciaio ricoperti di gomma e picchiato dalla polizia.

Ma la violenza poliziesca non si è fermata lì: alcuni reparti sono entrati nella moschea di Al-Aqsa ed hanno lanciato granate stordenti contro i palestinesi che vi si trovavano. Il valore simbolico di poliziotti armati che calpestano tappeti da preghiera e aggrediscono fedeli in uno dei luoghi più sacri per l'Islam e durante il

suo mese più santo è risultato evidente a tutti e non avrebbe potuto avvenire senza che qualcuno prendesse deliberatamente la decisione di intraprendere un'iniziativa così estrema.

Quando i cittadini palestinesi di Israele hanno organizzato autobus per andare a pregare nella [moschea di] Al-Aqsa e per proteggerla, le autorità hanno risposto chiudendo le strade 1 e 443. Così facendo hanno impedito a migliaia di musulmani che stavano digiunando di andare a Gerusalemme per esercitare la libertà di culto, lanciando granate assordanti contro quelli che hanno iniziato a marciare nonostante gli ordini della polizia. Essa ha spiegato la sua decisione affermando di voler impedire che 20 potenziali "istigatori" raggiungessero la capitale. Persino importanti giornalisti israeliani, che spesso sono lieti di ripetere pedissequamente la narrazione ufficiale del governo, hanno messo in dubbio la validità di queste affermazioni.

Come se non bastasse, lo scorso mese estremisti di estrema destra dell'organizzazione razzista Lehava sono comparsi a Sheikh Jarrah, alla Porta di Damasco e nel centro di Gerusalemme. Sono stati appoggiati dal deputato kahanista [seguace del rabbino razzista Meir Kahane, ndr.] Ben-Gvir e dal vicesindaco di Gerusalemme Aryeh King, che la scorsa settimana ha pubblicamente augurato la morte a un importante attivista palestinese a Sheikh Jarrah.

Due settimane dopo gli eventi di Sheikh Jarrah e alla Porta di Damasco, il presidente [palestinese, ndr.] Mahmoud Abbas ha annunciato la cancellazione delle elezioni palestinesi. La ragione ufficiale è stata la decisione israeliana di impedire ai palestinesi gerosolimitani di parteciparvi, in violazione degli Accordi di Oslo. Però la decisione era chiaramente destinata a favorire gli interessi di Abbas e, come hanno sostenuto molti attivisti politici palestinesi, era ancora possibile e forse persino necessario tenere le elezioni indipendentemente dall'esclusione di Gerusalemme.

Benché questa sia una questione tra palestinesi, Israele avrebbe potuto annunciare di star agendo in base agli obblighi previsti dal contesto di Oslo, rispettare i principi democratici e consentire ai palestinesi di Gerusalemme di votare. Ha scelto di non farlo e prima dell'annuncio di Abbas la polizia ha arrestato in città dei palestinesi che appoggiavano le elezioni e cercavano di organizzarle. Anche questa è stata un'escalation nel modo di agire di Israele.

Lunedì, durante la tristemente nota “Marcia della Bandiera” israeliana del Giorno di Gerusalemme, miliziani di Hamas hanno lanciato razzi verso Gerusalemme. Israele ha scelto di rispondere ai razzi attaccando Gaza, uccidendo a quanto si dice almeno 20 persone, tra cui 9 bambini. Il governo ha annunciato che l’operazione militare durerà “giorni, non ore”. Netanyahu ha aggiunto che farà “pagare un prezzo molto alto” a Gaza. Anche questa è stata una scelta.

Troppo poco, troppo tardi

Ovviamente quello a cui stiamo assistendo non è solo il risultato della condotta unilaterale di Israele. Il lancio di razzi contro civili da parte di Hamas, com’è successo oggi a Gerusalemme, nel Naqab/Negev occidentale e nelle città attorno a Gaza, è un crimine di guerra. Inoltre lo scorso mese video pubblicati su TikTok hanno mostrato palestinesi che maltrattano e aggrediscono ebrei ultraortodossi. Militanti palestinesi hanno anche messo in atto alcuni attacchi con armi da fuoco contro civili e soldati israeliani in Cisgiordania, uccidendo la scorsa settimana il diciannovenne Yehuda Guetta. Negli ultimi giorni palloni incendiari sono stati lanciati in Israele da Gaza, bruciando campi nel sud. Però è chiaro che niente di tutto ciò è comparabile con l’enorme forza e brutalità del più potente esercito della regione, come dimostra ancora una volta il bilancio dei morti.

Quasi allo stesso tempo in Cisgiordania, nei pressi dell’incrocio di Gush Etzion [prima colonia israeliana nei territori occupati, ndr.], i soldati hanno ucciso Fahima al-Hroub, a causa di una cultura criminale che consente ai soldati e alla polizia israeliani di uccidere impunemente palestinesi con problemi mentali [la vittima era una donna sessantenne con gravi problemi di depressione, ndr.].

Inoltre nei giorni che hanno portato all’attacco contro Gaza, Israele (e in particolare lo Shin Bet [intelligence interna di Israele, ndr.]) si è sempre più preoccupato di quanto stava avvenendo e ha iniziato a cercare di ridurre il danno. Netanyahu ha chiesto a Ben Gvir di smantellare un “ufficio” provvisorio che aveva costruito a Sheikh Jarrah e di andarsene dal quartiere. L’udienza della Corte Suprema sull’espulsione delle famiglie è stata rinviata su richiesta del procuratore generale. Nel Giorno di Gerusalemme il Monte del Tempio è stato chiuso agli ebrei e all’ultimo minuto il governo ha bloccato il suo piano di consentire alla famigerata Marcia della Bandiera di attraversare la Porta di Damasco e i quartieri arabi. Tutti questi passi sono stati presentati come un modo per allentare la tensione.

Ma è stato troppo poco e troppo tardi. La decisione di lunedì sera del governo di bombardare Gaza ha compromesso totalmente ogni tentativo che sosteneva di aver fatto per porre rapidamente fine alla violenza a Gerusalemme.

Ovviamente questi sono solo gli sviluppi delle ultime settimane. La situazione dell'assedio di Gaza che dura da 14 anni, di un regime militare costruito su sistemi giudiziari separati per ebrei e palestinesi, della spoliazione e dell'ingegneria demografica a Gerusalemme, delle sistematiche discriminazioni contro i cittadini palestinesi di Israele e di esilio forzato dei rifugiati palestinesi, spiega tutto quello che stiamo vedendo succedere adesso. Il tentativo durato anni da parte di Netanyahu di "gestire il conflitto" può aver cancellato queste ingiustizie dalla coscienza dell'opinione pubblica israeliana, ma esse rimangono la situazione quotidiana per milioni di palestinesi, e alimentano attivamente quello che avviene attualmente.

Una lotta per la vita

La reazione israeliana al lancio di razzi di Hamas è stata immediata. I principali mezzi di comunicazione e i politici israeliani, compresi quelli che sperano di sostituire Netanyahu, hanno ripetuto a pappagallo la ben nota linea di partito. "Israele deve agire in modo risoluto e forte e ristabilire la deterrenza," ha dichiarato Yair Lapid, che recentemente è stato scelto per cercare di mettere insieme un governo e che è stato appoggiato dal partito Laburista [di centro, ndr.], dal Meretz [sinistra sionista, ndr.] e dalla maggioranza della Lista Unita [coalizione di partiti arabo-israeliani di sinistra, ndr.]. L'ex dirigente del Likud Gideon Sa'ar [di destra, ndr.] e Naftali Bennett di Yamina [La Destra, partito di estrema destra dei coloni, ndr.], che potrebbe benissimo essere il prossimo primo ministro, si sono entrambi uniti a Lapid nel chiedere attacchi più pesanti contro Gaza, senza alcuna riflessione sulle azioni israeliane che ci hanno portato a questo punto.

D'altra parte il partito islamista Ra'am [arabo-israeliano di destra, ndr.], che ha affermato di sostenere Lapid e Bennett per la formazione di un governo, in seguito all'escalation da parte di Israele ha sospeso i colloqui per una coalizione. Né Ra'am né la Lista Unita potrebbero appoggiare la formazione di un governo con politici che chiedono attivamente un incremento degli attacchi contro Gaza.

Nel novembre 2019, quando per la prima volta è nata l'idea di formare un'alleanza

di centro destra con la Lista Unita, Netanyahu ha utilizzato Gaza come ragione assoluta per l'impossibilità di formare un simile governo. Ora, pochi giorni prima che Lapid e Bennett annuncino la formazione di un nuovo governo per spodestare Netanyahu, gli eventi di Gaza stanno facendo direttamente il gioco del primo ministro in carica.

Netanyahu ha pianificato e orchestrato questa escalation? Non c'è ovviamente nessun modo per dimostrare una cosa simile. Ci sono le sue impronte digitali su questi sviluppi? Dato che il primo ministro è responsabile delle varie iniziative delle autorità sotto il suo comando, la risposta è indubbiamente sì. Tutto quello che è successo in quest'ultimo mese, con livelli di violenza inediti da anni, lo ha aiutato nel tentativo di evitare di essere spodestato? Assolutamente sì.

L'incremento della violenza costituisce un avvertimento che non possiamo abbandonare la lotta contro l'occupazione e l'apartheid e che sostituire Netanyahu con un altro uomo di destra non risolverà le questioni fondamentali che influenzano ogni aspetto delle nostre vite su questa terra. Ci troviamo in una terribile trappola, ma è la trappola della situazione colonialista di Israele. Non c'è altro modo per andare avanti se non una lotta per l'uguaglianza e la libertà per tutti gli abitanti di questa terra. Non è niente meno che una lotta per la vita stessa.

Haggai Matar è un giornalista israeliano pluripremiato e un attivista politico, oltre ad essere direttore esecutivo di "+972 - Promozione del giornalismo dei cittadini", l'associazione no-profit che pubblica +972 Magazine.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)